

LA PIË

Direzione e Amministrazione

FORLÌ

Via Giorgio Regnoli N. 29

(in abbonamento con la posta)

Prezzo Lire UNA

ANEMICI!

Il più potente medicamento per uso ipodermico, di recente invenzione è

“ FERROSINA ” del Prof. L. BECCARI della R. Università di Bologna a base di Alchicitrato Ferroso puro. Attivissima, rapida, indolora, infallibile

nella cura dell'**ANEMIA** in tutte le sue forme (oligoemia, clorosi ecc.). Viene pure utilmente associata ad altre sostanze nelle seguenti formule:

ARSENO FERROSINA, indicata nelle anemie essenziali e depauperamenti organici;

STRICNO FERROSINA, per le anemie associate ad esaurimento nervoso;

JODIO FERROSINA, per le forme di ingorghi glandolari, adenopatie, artritismo cronico e gottoso;

MANGANO FERROSINA, per le anemie ribelli;

JODIO ARSENO FERROSINA, per le forme di scrofola, bacillosi torpide ecc.

25-30 Iniezioni completano una cura. — La scatola di 10 iniezioni Lire 6 (compreso il bollo) in vendita presso tutte le Farmacie.

“ FAGUS ” **SCIROPPO AL SOLFOCREOSATO DI CALCIO** del Prof. L. BECCARI della Regia Università di Bologna :: ::

Contiene tutti i componenti attivi del creosoto di faggio sotto forma di sali solfonici di calcio, che essendo perfettamente solubili e privi di odore disgustoso, riescono attivamente tollerati anche dalle persone più delicate.

Esso si presta perciò alle cure più prolungate senza promuovere repulsioni od altri inconvenienti. Inoltre associa all'azione antimicrobica del creosoto, quella tonica e ricostituente del calcio, elemento minerale utilissimo all'organismo non solo nell'età dello sviluppo, ma in tutti gli stati di esaurimento e depauperamento organico.

Lo Sciroppo **“FAGUS”** è da preferirsi a tutte le preparazioni a base di creosoto, guajacolo, tiocolo, ecc. ed è il medicamento più indicato nelle affezioni catarrali acute e croniche delle vie respiratorie (influenza, laringiti, bronchiti, broncoalveoliti, pleuriti, ecc.) e dell'apparato digerente (enteriti, diarree infantili, intossicazioni intestinali).

Sostituisce le gocce di creosoto.

Il flacone L. 7 (oltre il bollo) presso tutte le Farmacie.

 Fabbrica Italiana Prodotti Ipodermici e Medicinali **“STER”** — BOLOGNA 

Concessionario esclusivo per l'Italia:

VINCENZO POLUZZI Via dei Mille, n. 23 — BOLOGNA

EPILETTICI

NERVOSI

Curatevi solo con le celebri polveri dello Stabilimento Cassarini di Bologna prescritte dai più illustri clinici del mondo, perchè rappresentano la cura più razionale e sicura.

Le polveri Cassarini furono premiate nelle principali Esposizioni in Italia e fuori e onorate da un dono delle L. L. M. M. I Reali d'Italia e sono state brevettate ovunque.

Si vendono in tutte le principali farmacie in Italia ed all'estero.

==== Opuscolo gratis ====



MERCERIE - - MAGLIERIE

————— FILATI —————

ALL'INGROSSO

Bortolotti & Cesari

BOLOGNA

:: VIA ASSE N. 12 ::

RAVENNA

:: VIA FARINI N. 11 ::



La Lavandaia pulisce i vostri panni



ed il

LIQUORE MONTI

pulisce il vostro **STOMACO** ed **INTESTINO**

Il Collirio Chiletto
 guarisce
 immediatamente
 le
 malattie degli
Occhi



∴ **LA PIÊ** ∴

RASSEGNA MENSILE
 D' ILLUSTRAZIONE ROMAGNOLA

Diretta da: ANTONIO BELTRAMELLI — —
 F. BALILLA PRATELLA — — ALDO SPALLICCI

Un numero separato L. UNA

Abbonamento annuo (Italia) L. 7,—
 » » » sostenitore » 10,—
 » » (Estero) Frs. 10,—

Direzione e Amministrazione:
 FORLÌ — VIA GIORGIO REGNOLI, 29 — FORLÌ

Pubblicità: L. 245 ogni pagina

Per quanto concerne la pubblicità rivolgersi
 esclusivamente all'Agenzia "La Crocetta", via
 Mazzini, 15 - Bologna ∴ ∴ ∴

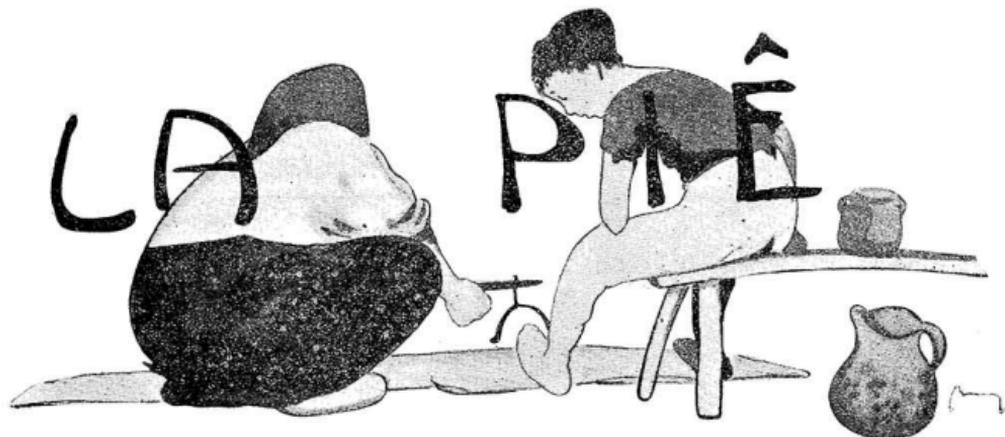
SOMMARIO

- E tràgul.*
Spaldo — *Ancora sul Popolo.*
F. Balilla Pratella — *Dono Primaveraile* (contin.
 v. num. prec.)
Renato Luigi Pedretti — *Memore musica* (novella).
N. d. R. — *Cenacolo artistico forlivese.*
Nino Massaroli — *Costumanze nostre* (Paganesimo ed umanesimo nella letteratura popolare romagnola).
L. de Nardis — *uno - due* (versi).
e tripi — *Una finestra aperta sulla strada.*
L'Amministrazione — *La Piê nel 1921.*
 Tavola fuori testo e illustrazioni di **Francesco Nonni.**

**Clichès della "Zincografica",
 Via Galliera 60 — Bologna**

ANTONIO BELTRAMELLI - *Redattore responsabile.*

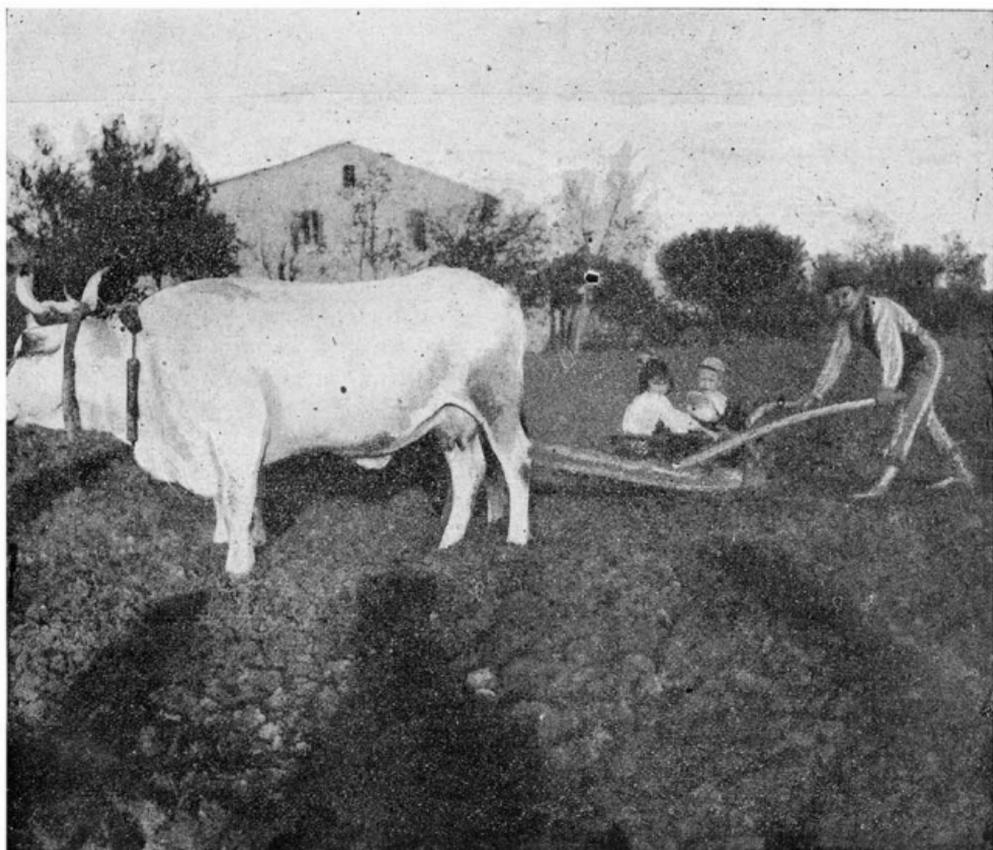
Faenza - Tipografia Lega - Corso Mazzini 31



Anno I.

NOVEMBRE 1920

Fasc. XI



Poesia dei campi; poesia nostra. Il grano è stato lanciato a larghi cerchi dalla mano od è sceso a rivoletti dai pertugi della seminatrice. Qualche macchia nera di fimo affiora qua e là sulla terra spogliata di gramigne. Le foglie degli olmi seguono a dritta e a manca il seminato, sotto i filari.

E a rincalzare la sementa passa ora il TRAGOLO (il livellatore) cui sono i bimbi la dolce zavorra.

ANCORA SUL POPOLO

Ad ARCANGELO VESPIGNANI

La ginestra non ne volle sapere di vita domestica e morì di nostalgia. Aria de' suoi monti, libertà della sua creta su per le ripe.

E il tralcio di sangiovese montanino che dava fuoco e sangue, diventò il vinello della piana.

C'è qualcosa che non può emigrare. C'è pure dentro ogni cuore qualche fiore di ginestra, qualche sorso di sangiovese. C'è un clima dell'anima che è quello e non altro. E le maggiori ed i mentastri odorano diversi da proda a proda.

* * *

Noi portiamo un po' tutti color di cielo nostro e umore di proda. E amore anche con chi intrecciammo radici e con chi piegammo insieme al vento dell'alba. Anche se non si chiamavano tutti erba cedrina o maggiorana. Amore anche per la folla vegetale, così densa nel più cupo del rio, anche per la plebea ortica.

Anche se più vicino al nostro cuore era il fratello mentastro che valeva per noi tutta la proda. Perché il cuor nostro è un po' come il sole nostro che à luce e calore per tutti.

* * *

Dicevano Italia i nostri nonni ed avevano un tremito nella voce. Giuravano su di un paese in cui gli italiani veri erano la minoranza delle dita di una mano.

Ripetiamo Italia noi qui (e più ancora oltr'Alpe e oltre mare) con davanti agli occhi solo i migliori. Colla fede che siano i più del domani, coll'augurio, che ci rinnoviamo d'ora in ora, che la terra dissodata dia più semente per una folla di timo più che per una folla d'ortiche.

Così come diciamo Uomo per le ore creatrici della sua vita, tacendo e dimenticando quelle di monotonia e di sterilità.

Come nell'opera di poesia, che accettiamo

intera con foglie e fiori, ci avvenga d'esser còliti pur solo qua e là dal brivido del divino.

* * *

Questo per giurare e per aver fede. Chè non ci riguarda il mal costume dei politicanti per cui alla folla è permesso d'esser vile e cento volte infame senza perder con ciò il diritto di chiamarsi « il popolo sovrano ».

Che vale invece rieducarla un po' con quell'anima di poesia che possiede d'istinto, pur ignorando d'averla. E con quella andarle incontro. E con quella parlarle d'amore e di Dio.

E vederla con gli occhi bagnati e trarla ove si voglia. Perché della bontà di tutti ne possa aver consolazione il sogno e il canto d'un solo, magari.

* * *

E poi lo dobbiamo. Migliorare gli altri è dovere. Forse che questa responsabilità non ce la sentiamo un po' tutti sulle spalle? Forse che il peso di tutte le virtù negative del popolo non è imputato a tutti che del popolo facciamo parte? L'onore di tutti è un po' anche l'onore d'ognuno. Era questo che traluceva negli occhi d'un mio soldato, attento lettore delle sentenze dei tribunali di guerra. « Nessuno dei condannati è del nostro paese, nessuno dei disertori è romagnolo ».

* * *

E andando incontro al popolo con bontà (per le viottole del cuore rascoste tra il folto delle siepi più che per i marciapiedi della politica militante) faremo del bene a lui ed a noi.

Spaldo.



(cont. v. num. prec.)

(Clementa e la Mora verranno dal di fuori: Clementa menerà una carriola stracarica di bucato umidiccio. La donna sarà formosa e mostrerà gli stessi caratteri fisionomici della Mora sua figlia, sebbene un po' induriti e trasformati dall'età matura. Qualche capello bianco, occhi freddi e penetranti, labra sensuali, portamento provocante).

(Sarà vestita per la casa, ma con un certo decoro; i piedi scalzi entro piane ricamate; le maniche del corsetto rimboccate, lascianti nude due braccia rotonde e forti).

CLEMENTA (fermandosi presso il camino)
Guarda, se il tempo non fa per dispetto!
pareva che l'acqua fosse in terra,
e noi a darci un gran da fare
per raccogliere presto il bucato
non ancora bene asciutto.
Siamo appena arrivate a casa:
ecco lì il sole che brilla
e il cielo così sereno,
come se qualcheduno
per incantesimo avesse spezzato
tutte le nuvole....

Il tempo è matto
come la gente del giorno d'oggi.

LA MORA (rivolta a Ghitina) Se n'è andato
[quel vecchiacchio?

CLEMENTA (che starà deponendo il bucato
sulla cassa, togliendolo dalla carriola)
Quale vecchiacchio?

LA MORA. Non ve l'ho raccontato?

CLEMENTA. Tutta una mattina
a distendere e a raccogliere
questo povero mio bucato!....
E non sono riuscita a farlo asciugare!....
Accidenti al tempo,
alle nuvole e al sole quando viene.

LA MORA. Ma statemi dunque a sentire.
Ero qui dalla tavola,
prima che mi mandaste a chiamare,
e mi si mette in casa un vecchio
con un monte di chiacchiere e di di-
[scorsi....

Voleva che lo pettinassi....

CLEMENTA. Mo' senti bene.

LA MORA. Sì, sì, ma glie l'ho detto io;
domandatelo a lei....

GHITINA (timidamente) È proprio vero, po-
[veretto.

LA MORA (leffarda) A te già faceva com-
[passione....

CLEMENTA (inquisitoria) Scommetto che l'ha
[pettinato lei....

GHITINA. Io?

LA MORA. L'hai pettinato tu?

GHITINA. Ma io no....

CLEMENTA (accostandosi al telaio) Lasciami
[un po' vedere

il tuo lavoro di questa mattina....

GHITINA (timorosa) Io ho lavorato più c'ho
[potuto....

LA MORA (ipocritamente) Fin che sono ri-
[masta in casa io
ha proprio sempre lavorato.

CLEMENTA (con le mani sui fianchi, furi-
bonda) Ma se non m'hai fatto niente!....

Guarda, Mora, non m'ha fatto niente,
[niente....

LA MORA. Forse avrà perduto un po' di
[tempo

a pettinare quel vecchio!....

CLEMENTA. Ma che vecchio o che non vec-
[chio!....

Oggi il vecchio, domani il giovane!....

Rispondimi dunque, gatta morta!....

GHITINA. Io ho lavorato più c'ho potuto....

CLEMENTA. Sentite l'impostora?

E tutti i giorni di questa storia.

Cantare,
guardar fuori della finestra,
far la civetta coi giovani
ed anche coi vecchi, a quel che pare,
questo il suo lavoro.
E se voi le domandate
dov' ha perduto il tempo,
vi risponde ingenua:
ho lavorato più c'ho potuto....

Più c'ho potuto!....

L'innocentina!

Ma a me non la dai ad intendere;
s'io non avessi gli occhi per vedere....

Tu mangi, tu bevi,

tu dormi qui

e non vuoi far niente.

Che ti credi,

d'esser nata una signora?

LA MORA. Oh! una bella signora, proprio....

GHITINA. Ma se non mi muovo mai da
[questo posto!....

CLEMENTA. Ecco la martire.

Vorrei vederti a guadagnare il pane fuori,
da sola.

Va' a provare, va' a provare....

GHITINA (*profondamente mortificata*) Vi an-
[drò, più presto di quanto pensiate.

CLEMENTA. Sentite come vi risponde?

Sei una lingua di vipera, tu,
una lingua di vipera piena di veleno.
Ma se tuo padre non fosse quell'oca che è,
già mi avrebbe dato retta,
e tu non saresti più qui
a scaldare le sedie di casa
e a mangiare il pane a tradimento.

GHITINA (*piangendo quasi*) Me ne andrò a
[servire,
vi toglierò quest'incomodo....

CLEMENTA. E così potrai fare la fine
di quella buona donna di tua madre.

GHITINA (*prorompendo in pianto dirotto*) Ah!
[povera madre mia!....

LA MORA (*tirando Clementa per una ma-
nica*) Guardate, guardate sotto alla cassa;
c'è una cosa che riluce.

CLEMENTA (*furiosa*) Sono gli occhi del dia-
[volo,
che ti porti via.

LA MORA. O' è una cosa che riluce,
vi dico, pare una brace;
guardate sotto alla cassa.

CLEMENTA (*guardando*) Ah, poveretta me,
mi dan fuoco alla casa!....

LA MORA (*che si sarà accostata alla cassa*)
E' un vetro rosso pieno di fuoco....

CLEMENTA. — Stai zitta, stupida.
Ti par questo un discorso da farmi?
Lasciami un po' vedere.

*(Clementa e la Mora si saranno chinate
presso alla cassa a mirare un grossissimo
rubino fiammeggiante, dimenticato da Ghi-
tina nella fretta di raccogliere e nascon-
dere le gemme fiorite dalle sue mani).
(Ghitina piangerà in silenzio).*

LA MORA. Com'è bello!

Una cosa che non avevo mai visto!
Ma chi l'avrà mai messo lì sotto?

CLEMENTA. Non mi sento mica tranquilla!
Dev'esser una stregoneria.

LA MORA. La voglio raccogliere....

CLEMENTA. No, no, per l'amor di Dio;
con le mani non voglio....

LA MORA. Lascia fare a me, mamma!....
Ah!....

*(La Mora, appena raccolto il rubino,
avrà dato in un grande urlo doloroso e
sarà balzata in piedi, mostrando di non
poter più aprire la mano).*

CLEMENTA (*soccorrendola*) Disgraziata, che
[cosa hai fatto!?

Non te l'avevo detto io?

LA MORA (*soffrendo orribilmente ed agitan-
dosi come ossessa*) Stringo il fuoco
e non posso aprire più la mano....
Aiutatemi, per carità, aiutatemi....

CLEMENTA. Qui c'entra il diavolo di certo....
Ch'io vada a prenderti un po' d'acqua
[santa?

LA MORA. Mi brucia tutta la mano,
aiutatemi, mamma.

CLEMENTA. Aspetta, figlia mia,
intanto mettiti prima a sedere....

*(Ghitina si sarà appressata timidamente
alle due donne).*

*(Nel mentre che Clementa starà per por-
gere una sedia alla Mora, costei giungerà
ad aprire con grande sforzo la mano rat-
trappata e bruciacciata, dalla quale cadrà
un pugno di cenere).*

*(La Mora si lascerà andare sulla sedia,
quasi svenuta).*

GHITINA (*inconsiamente*) To'! E' diventato
[di cenere....

*(Clementa, voltandosi furibonda, percuo-
terà violentemente con la mano il viso di
Ghitina).*

CLEMENTA. A te, causa d'ogni guaio....

*(Ghitina si coprirà il viso con le mani
e correrà a nascondersi fra le pieghe della
sua tela, sfogandosi in singhiozzi disperati
e soffocati).*

LA MORA (*gemendo*) Ah! come mi brucia,
mamma, non ne posso più,
tagliatemi la mano....

CLEMENTA. Sta queta un momentino....
Ti calmerò lo spasimo con l'olio fresco.

IL CORO DEI FALCIATORI DI FIEÑO (*di fuori
lontano ed avvicinandosi*) Gigiotta vana,
non hai sottana
e vuoi ballar?
Prendi la zappa
e va' nel campo
a lavorar.

(Da cantare sull'aria del principio).

*(Clementa in tanto sarà andata presso la
madia per l'olio e ne ritornerà subito con
l'ampollina).*

LA MORA (*gemendo*) Tagliatemi la mano,
per carità tagliatemi la mano....

CLEMENTA (*cospargendo copiosamente d'olio
la mano della figlia*) Sono qua con l'olio,
[figlia mia.

Abbi pazienza, sta queta dunque....

*(Attraverso le finestre e la porta spalancata
si vedranno venire dal fondo della
strada i falciatori di fieno e le rastrellatrici,
in gruppi pittoreschi; con le cappelline
di paglia in capo gli uomini, i faz-*

zoletti multicolori le donne; in maniche di camicia, calzati, le falci ed i rastrelli sulle spalle a mo' di fucile).

(Quando i falciatori e le rastrellatrici si troveranno a passare dirimpetto alla porta di Ghitina, saluteranno allegramente le ragazze, senza por mente alle loro occupazioni del momento e si perderanno).

I FALCIATORI E LE RASTRELLATRICI. Addio,
[Ghitina!]

Addio, Mora!
Eeh!

(Clementa ora fascierà con una pezzuola di tela candida la mano bruciata della Mora).

(Ghitina terrà sempre il volto celato fra le pieghe della sua tela: il suo corpo flessuoso apparirà scosso a tratti da lunghi sussulti, rivelanti il singulto soffocato a forza nella gola e nel cuore).

IL CORO DEI FALCIATORI DI FIENO (nuovamente lontano) Gigiotta grulla,
buona da nulla,
non puoi ballar

(Le voci si spegneranno col chiudersi della scena).

FINE DELL'ATTO I.

MEMORE MUSICA

LA NOVELLA
DELLA LITANA

Silla ha gettato da un lato la vanga si è asciugato colla manica della camicia la fronte piena di sudore e, annoiato di lavorare, a piedi nudi, colle braccia nude, è passato sulle zolle arse e si è perduto fra le spighe mature.

Silla è una ardita figura dei campi e nella sua ignoranza, domina un fine sentimento che lo trascina ad orizzonti sconfinati, ove vede cose da cui non sa trarre nessuna realtà.

Vagando fra quel mare di grano a macchie rosse, sotto la potenza del sole che lo saetta e lo ferisce, Silla raggiunge il fiume Rigossa incassato fra i roveri, unici avanzi della selva Litana.

Il giovane guarda giù lungo il fiume e sente entro di se, un richiamo d'amore, di riposo, di dolcezza infinita ed è preso poscia da una meditazione profonda, un insieme di lotta segreta: la vita quotidiana ch'egli ritiene umile e faticosa non lo appaga più; vivere vuole, diversamente vivere e non sa come. In fine, ha sentito come di essere arrivato a concepire qualche cosa

intravveduta e come nell'aria vi sia per lui un nuovo richiamo di vita.

Andare lontano, lontano, egli crede essere la realtà del suo eterno sognare. Emigrare! sì, emigrare, come se egli non fosse sottomesso al fenomeno psicologico incarnato nella sua razza che è fatta di nostalgici ricordi.

Oh! l'eterna nostalgia delle memorie!

Silla non ha ancora intesa questa profonda voce del cuore, e s'incammina verso l'ignoto.

Suonò l'orologio alla vicina parrocchia, la cicale cantò più forte; pigolò sommessamente un nido.

La vaporiera passò rapida piena di rumori perdendosi sulla linea ferrata e la vecchia serva sulla soglia della porticina dell'orto della canonica, adocchiò lo sciame delle galline, il pero maturo e fece un versaccio ad una coppia di piccioni innamorati che tubava.

Si sarebbe detto che in quel giorno le messi avessero maggiormente ingiallito, i rosolacci fiorito per incanto e le cicale fossero impazzite: ovunque era fascino pieno di attrazione che vive ed è nei ricordi, richiamo eterno che dice all'anima: questo piccolo mondo è mio!

Così, sotto quel cielo infuocato, Silla spinto dall'ideale, dalla mania del nuovo e del bello, attraversò finalmente deciso la piccola natia contrada, che in quell'ora divenuta quasi deserta, pareva sonnecchiasse.

Stavano le comari sulla piazzuola intente ad asciugare il pomodoro con il caratteristico fazzoletto a grandi disegni a



C'era nel castello, un'armonia

vivi colori ripiegato sulla testa; mentre dalla finestra di contro, si scorgeva di sbieco fra le persiane socchiuse, sostare il vecchio sindaco signor Gigi intento a dar termine al suo poderoso lavoro: « Guida di Roma » distolto dal cicaleggio delle comari.

Buon giorno Silla!

Buon giorno, rispose questi melanconicamente.

Cominciava a malarsi di quel male che è nella sua razza, a mano a mano che il distacco dalle cose proprie ed il vuoto, formavansi attorno a lui!

Guardò il vecchio castello che lasciava dietro di se, il vecchio rudere privo del suo magnate, sembrava meditare sulla futura completa sua distruzione!

Passò prepotente sull'anima di Silla, a quel muto addio, il vago tumulto che sobbalza il cuore, invoglia al pianto e che finisce col fare singhiozzare.

Anche il castello così pieno di ricordi, scompariva al suo sguardo; il piccolo castello dove sotto l'ombra della casa dell'ingegnere militare che fu alle dipendenze di Filippo Re di Spagna — Bigioin — maciullava la canapa cantarellando una vecchia armonia che sapeva di antica ballata — Piapi — attaccato al suo padellone salmeggiava « beli cutaron » mentre — Gefi — compariva di tanto in tanto dalle sbarre

del finestrino della vecchia prigione del '500 — poco distante dall'antica aula scolastica — (divenuta sua abituale dimora) come una pallida visione, con quella sua barba bianca ed incolta su quella faccia

stanca; figura che sembrava nata e cresciuta lì, quale custode vigile del tempo nel suo rapido passaggio, come per ridire alle generazioni i molti fatti successi, e per confidare la fine leggenda della tradizione dell'antico castello.

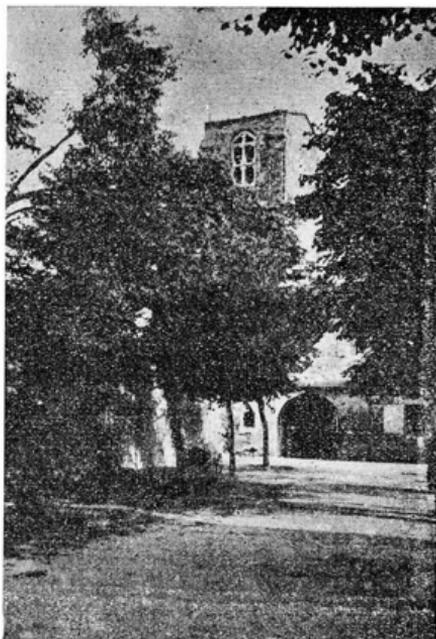
« Francon » intanto con tutta una nidiata di castellani e castellane, alte le braccia roteavano al « soirci » ricadenti al suolo con un suono ritmico e festevole.

C'era nel castello, un'armonia fine e vibrata che sapeva di antico e di moderno assieme fra quelle case dalle piccole finestre bifore e rettangolari piene di garofani rossi, fra

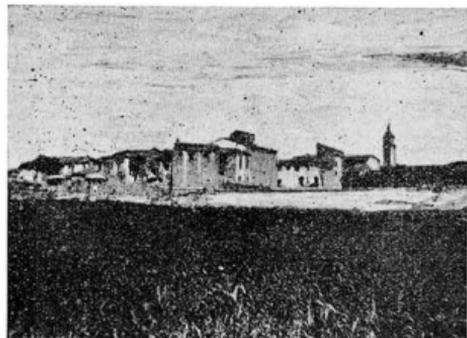
quelle viuzze strette ove cresceva una gioventù piena di vita delirante.

Emigrare!

E la campagna ancora una volta nella soavità del silenzio disse a Silla con voce piena di forza e di passione: Perché emi-



... Guardò il vecchio Castello che lasciava dietro di se ...



— Così, sotto quel cielo infuocato ... attraverso finalmente deciso con un ...



dire addio al nostro paese, piccolo angolo di Romagna pieno di luce e di ombra che sta fra il Rigossa ed il Rio Salto.

grare? resta, non andare più oltre, è triste emigrare!

Sulla fossa Lupara in quel momento il mandorlo coprì colla sua ombra il classico oratorio di S. Maria de' Lacrimjs, tomba ai Gonzaga, ai Guidi di Bagno, ai vecchi consoli, santuario di tutta una storia che va dal '400 al '700; e nel santuario, nella penombra, l'arcigno abate, cercò nelle tombe terranee fra i morti immobili, qualche avanzo di ricchezza, e dal cranio ancor rivestito di una chioma bionda, il rivivito labbro della delicata morta Contessa. — *Sunt lacrimae rerum* — Silla ritornò al villaggio natio



Fossa Lupara

nella stessa sera, quando sulla terra stavano discendendo le prime ombre e la campana suonò l'Ave Maria; nell'ora che i ricordi si fanno più sentire.

Ritornò alla sua casa sotto il rustico porticato.

Tornò con lui sull'olmo vicino al crocevia, il ciù a cantare.

Teresa, come di consueto, ritornò dai campi e venne al pozzo ad attingere acqua.

Gli occhi profondi di Silla, s'incontrarono nello sguardo di lei!

Egli sentì rpietersi una nuova e più forte stretta al cuore.

Perchè?

Era la vita che si ripeteva come sempre e mai egli l'aveva così finemente compresa nella bellezza, se non dopo lo sforzo grave di ciò che aveva concepito, se non dietro l'assoluto richiamo della sua compagna che proibisce di emigrare.

E tutto quanto?

Così, allorchè il sottile e rosso campanile a stile '700 (faro ai nostri occhi di emigrati più o meno volontari) non era ancora stato atterrato; così, allorchè nella classica

chiesuola del solatio villaggio, distribuiva grazie l'antica Vergine vestita di broccato.

Ora non c'è più nè l'uno, nè l'altra.

Resta, come sempre, il solitario fiume romagnolo; il Rigossa.

Esso, nella quiete grande, è tutto un ricordo, una memore musica che non è altro se non la nostalgia più viva che è ed impera nel nostro animo e che sorge impetuosa nel momento che ci accingiamo a dire addio al nostro paese, piccolo angolo di Romagna pieno di luce e di ombre e che sta fra il Rigossa ed il Rio Salto.

Renato Luigi Pedretti.



*Emigrare!
E la campagna ancora una volta
è triste emigrare!*

Mentre Garibaldi, unitamente ad Annita, Ugo Bassi, Ciceruacchio ed i miseri resti dei legionari sostava brevemente in paese (Oatteo), Zcon, la guida, rannicchiata nel cavo dell'albero (a sinistra di chi guarda) attendeva l'Eroe per fargli strada sulla via di Cesenatico.

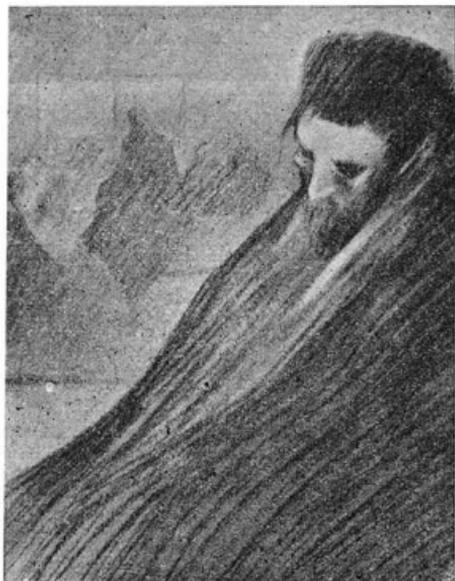
CENACOLO ARTISTICO FORLIVESE

Ci è grato constatare, anche nella città del Melozzo, un risveglio nell'arte plastica e pittorica. Promesse e affermazioni. Giovani che riescono a fermare l'attenzione del pubblico distratta dalla disputa politica o dal volo del mercato. Ed è già una vittoria nel nostro paese. Sullo scorcio dell'anno passato e nella primavera di questo due mostre personali, l'una di Pietro Angelini, l'altra di Pio Rossi. Buone sensazioni di colore e fedeli rappresentazioni della nostra terra. Nei giorni scorsi la piccola esposizione di un gruppo di giovani guidati con molto amore dal pittore Giovanni Marchini. Il Cenacolo Artistico Forlivese, insediato in uno de' due padiglioncini situati alla barriera Cotogni, si è inaugurato ne' giorni scorsi. Ognuno à portato la sua fatica a ornamento e a decoro della sede sociale. Lo scultore Boifava con un bassorilievo allegorico nella lunetta all'esterno, Umberto Zimelli con un ampio pannello decorativo d'intenzione romagnola, all'interno.

Notevoli i bebè e le silhouettes uscite dalla matita nervosa di Dino Bissi, e i pastelli e le robuste impressioni di Maceo Casadei accanto a promettenti lavori di Olivucci, di Muratori, di Galotti, e di Brunetti e Rosetti.

Registriamo con vivo compiacimento e ben auguriamo al fervore dei nostri artisti che si accingono a partecipare alla mostra romagnola della prossima primavera.

N. d. R.



F. NONNI — Ufficiale prigioniero



Paganesimo ed umanesimo nella letteratura popolare romagnola.

(Divagazioni di un folklorista romagnolo).

Alessandro D'Ancona nel suo libro sulle origini del teatro italiano, osserva come nei più antichi « misteri » è nelle rappresentazioni sacre popolari, che usavansi recitare nelle chiese o nei sacrali, durante le solennità del Natale, dell'Annunciazione, della Risurrezione, ecc., il mondo cristiano e pagano si mischiano e confondono e, come le acque del mare raccolgono e rispecchiano i riflessi purpurei del tramonto, per molto tempo dopo che l'astro ha lasciato l'orizzonte, così noi troviamo nei documenti della nuova era cristiana, il riverbero dell'antico mondo pagano.

Il tema tentatore è d'una ampiezza di svolgimento da far tremare le vene, e i polsi, per dirla con Dante noi non amiamo di girandolarvi e bighellonarvi per entro, spigolando liberamente quà e là nei campi della letteratura popolare romagnola, in base al poco lasciatici dai demologi di Romagna (Bagli, Randi, Pergoli, Placucci, Stecchetti, ecc.) ed al materiale rimastoci del moltissimo da noi raccolto in nostra gioventù ed ito, in gran parte disperso.

Così per cominciare, dai documenti primitivi di folk-lore romagnolo nella « Commedia Nuova » di Pier Francesco da Faenza, (1) che risale al secolo XV, lo svolgimento è prettamente pagano: una commedia della decadenza plautina.

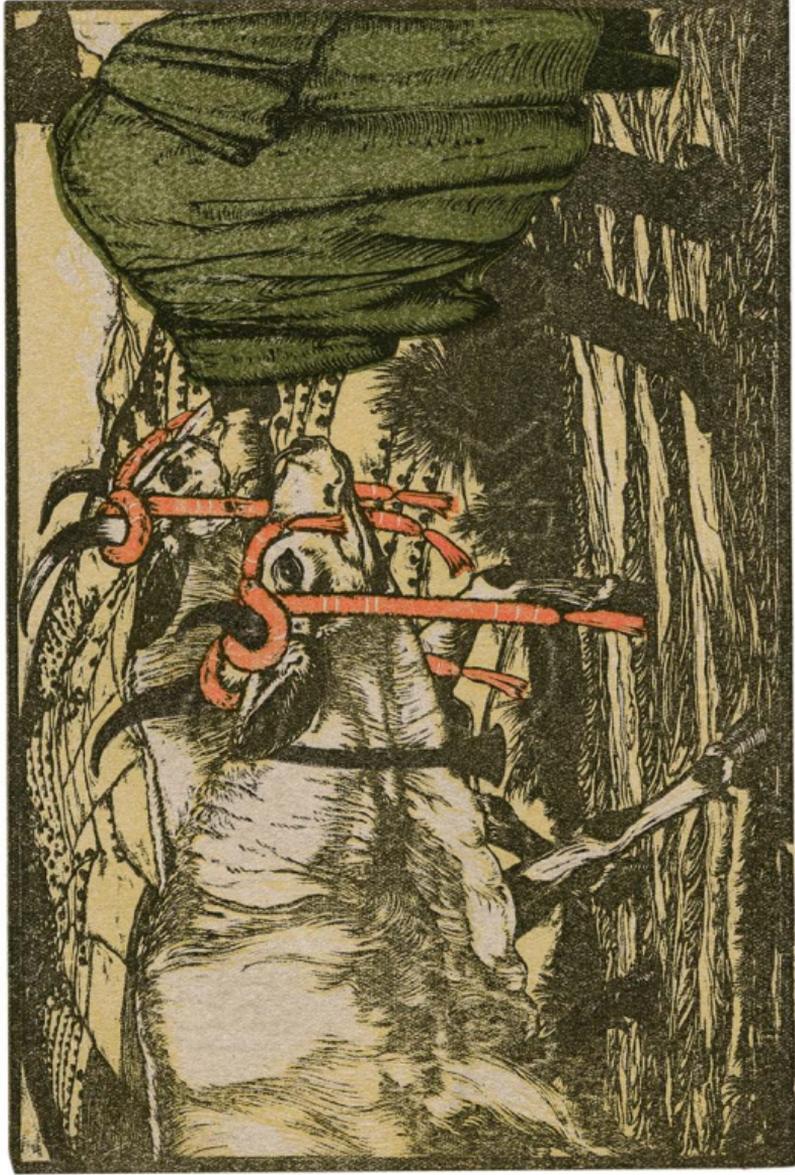
Un villano di romagnolo faentino, per sete di far quattrini, imprigiona e lega, come un salame, il giovanetto dio dell'amore, il signor Cupido. Tutte le femminelle dell'Olimpo sono a rumore, gli Dei stanno perdendo la testa: il gran Giove interviene, ma si becca un mondo di villanie dal romagnolo. In vano la bella Venere sfoggia le più dolci lusinghe, e chiama in aiuto le Dee a liberar Cupido dalle mani del villano:

Villan è quie
che fa villanie,
Madona Venere o sabato che tu sie

risponde quel pazzereellone di faentino. Venere gli premette il bacio più dolce delle Dee sulla bocca: altro che baci vuol quel decimon di Romagna! e Venere è costretta a sborsare mille doppie in oro per liberar Amore. Siamo in pieno mondo pagano.

In un altro documento di dialetto romagnolo del sec. XVI, il *Pulon mat*, (2) di anonimo autore di Cesena, canto di pretto e genuino getto popolare, vi troviamo sparse a piene mani divinità greche e romane: Cupido, Plutone, Apollo, le Camene, divinità di Elicona e dell'Olimpo.

In frammenti di antiche rappresentazioni della Passione di G. C. i re magi diventano tre maghi od indovini pagani ed al Bambino Gesù parlano un lin-



FRANCESCO NONNI n. a Faenza nel 1885, del cenacolo baccariniano, à da tempo raggiunto salda fama nell'incisione in legno. Sono simpaticamente celebri le sue delicate figurazioni, di una freschezza tutta primaverile, decoro delle mostre nazionali e delle pagine delle nostre migliori pubblicazioni. — Combattente e prigioniero nella recente guerra, à ritratto tutto il calvario della fame e del tormento nel girone dantesco di Cellerager, in scene che patono segnate col sangue. Ceramista delizioso si è dato ora ad aprire vie personali all'arte che è gloria del suo paese.

guaggio romano; tutto il tremendo rispetto, e la tremenda devozione, che nei primitivi documenti monastici circonda la santa culla, si umanizza al soffio popolare; fioriscono attorno al presepe quadretti di una serenità francescana, di una carezza anaerontica, di una pace marina: v'è tutto il sorriso della Grecia! Ci ricordiamo di un antico «Noel» dei monti della Savoia pubblicato nel «G. Battista Basile» (3) (giornale di folk-lore napoletano) da Ignazio Billò in alcune lettere sulla poesia popolare Savoia, indirizzate a Vittorio Imbriani, di una grazia incantevole. In una certa notte «*chinta nay*» pastori e pastorelle si divertivano a giocare (*folatavan*) a «seggo seggo bene», quando s'ode un rumore: appare un angelo: «*nidià*» dice egli, su, venite con me: è nato «*le petiù de Maria*» (il piccolo di Maria).

La notte, per le strade ghiacciate e piene di neve, pastori e pastorelle scherzavano, ed ogni tanto qualche forosetta scivolava e si faceva male alla fronte. Arrivati alla capanna di Betlemme, la Vergine Maria s'accorse dei segni che presentavano le fronti delle pastorelle e rimproverò il piccolo angelo: ma il piccolo angelo rispose corrucciato: Oh! scusate, io glie l'ho detto le millanta volte; tenetevi qui, badate là, ma quelle pettegole (*babeliardères*) non badavano che a folleggiare e ridere «*tout le seu*».

Anche nelle rappresentazioni dell'inferno, assai comuni nella drammatica popolare primitiva, e nella commedia matena (burrattini) si mischiano angeli e demoni a Pluto, a Proserpina, alla Primavera e maghi, sirene ecc. con Fagiolino (maschera comica del teatro popolare romagnolo) che, nuovo Dante, visita quel cieco mondo. Ma l'inferno popolare ha ben poco della figurazione dataci dai Santi Padri, e dalla liturgia cristiana: vi si trovano tutte le vestigia del mondo pagano: viali ombriati, splendori sovranaturali, canti e risa, e donne belle e pulite, ammalianti di vezzi e di sorrisi.

Un rispetto della Romagna-Toscana (Modigliana)

Son stato all'inferno e vi son tornato,
Misericordia! la gente che c'era;
C'era un salone tutto illuminato,
E la mia donna innanzi alla specchio!

El una stornella di Bagnacavallo:

Son stato a passeggiare nell'inferno,
Povero me! quanta gente che c'era,
Intorno intorno le belle bandiere,
Nel mezzo c'è un salone naturale! (sic)

E cantano sui colli del Casentino:

Son stato a l'inferno e son tornato,
Misericordia! la gente che c'era!
Nè Pluto nè Plutarco v'ho trovato,
Erano in cerca della primavera.

Più tardi al posto di Pluto e Proserpina, troveremo il demonio colla mogliama, che mantiene il nome di Proserpina. A Pomigiano D'Areo vi cantan incontri di belle donne:

Jette a lu'niernu pé senti nu cantu,
Io nun cantaie pé tenere a mente;
Stava 'na nenna, era bella tant!
L'addomandai commo quindi e quando,
Comme jette a li p'ne de l'inferno:
Jessa sce vota cu l'occhio e lu pianto:
«Nu aggio fatto l'ammore contento!»



Xilografo FRANCESCO NONNI

L'Umanesimo fiorentino nei silenzi claustrali porta nuove correnti paganistiche collo studio e coll'esame dei classici latini e greci: e noi troviamo nei secoli posteriori (sec. XIV, XV, XVI) soffio di ondate vive che reca un confuso movimento fra i veli mitici della letteratura primitiva essenzialmente ascetica. La novellistica romagnola (fole, folande, leggende ecc.) di quell'epoca di passaggio, come la dice il D'Ancona, si tinge di colorazioni pagane.

Non altrimenti in una rappresentazione sacra della Passione di N. S. G. C. (data in Modena nel 1500 (4) fra i recitanti vediamo un Patriarca, due Sibille, San Giovanni, la Madonna, due Marie, un angelo.

Sotto l'influenza di queste correnti i santi della liturgia cristiana si paganizzano ed umanizzano, e scrittori pagani e personaggi dell'antichità si deificano e santificano. S. Antonio di Padova nella leggenda forlivese diventa un gran mago ed indovino che gira il mondo dall'oriente all'occidente: tale leggenda vive pure in quel d'Imola.

S. Antonio giocondo,
che girava tutto il mondo!
tutto il mondo ha camminato,
S. Antonio illuminato.

dice una canzoncina dei ragazzuoli di Castel Guelfo, pittoresco paesello della piana imolese.

La quale invocazione, per chi lo volesse sapere, è frammento di un'antichissima leggenda, che si diffuse in tutta Italia e paesi neo latini. «Miracolo | fatto dal glorioso Padre | S. Antonio | di Padova | dove s'intende come in sei ore partì da Padova dove predicava | ed andò in Lisbona dove liberò suo padre | che innocente era stato condannato a morte | e risuscitò un morto | dopo ritornò in Pa-

dova il giorno stesso | Genova, tipogr. Casomoro 32 ed. » (5).

Di cui ecco la prima strofe:

Gesù Santo alto e possente,
Dammi aiuto alla mia mente,
Intelletto alla memoria,
Ch'io dica del Padre S. Antonio, (sic)

S. Antonio giocondo,
Nominato per tutto il mondo,
Chi lo tiene per suo avvocato,
Da S. Antonio sarà aiutato. (6)

A sua volta il mito d'Atlante, che porta il mondo, rivive nella nota leggenda di S. Cristoforo. Secondo la tradizione romagnola S. Cristoforo era un gigante pagano che sulle rive del mare passava i passeggeri dall'altra sponda. Un giorno, fra la moltitudine che egli doveva passare di là, vi era un bambino; una testina d'oro, due occhi fiori d'azzurro, e una boccuccia rosea da innamorare. S. Cristoforo lo guardò e sorrise dall'enorme bocca. Il bimbo non mostrò paura, e gli si arrampicò giulivo sulle spalle. S. Cristoforo, dice la leggenda, temeva d'essere schiacciato: si volse a riguardare il bimbo: «ma tu piccino pesi più del mondo ch'io son uso a portare!» «Io son più del mondo» rispose la voce del bimbo, con un riso squillante, mentre con le manine si teneva stretto alle orecchie del gigante, che sembravano due vele da barca.

Un'orazioncina dei bordellini di Bagnacavallo (Ravenna)

San Cristofar grand e gross,
e purtèva e mond adoss,
l'aqua santa a la zintura,
parduné a sta creatura.

Creatura bela e bona,
la mi vida vi la dona:
vi la dona a vo' San Pir,
ch'avì al cév d'arvir e' zil!

raccolto nella memoria e poetizzato colla immaginazione; nel semplice dramma colorato si volse ad insegnare l'eminente grado delle virtù morali per l'intervento del cielo; con ciò riscaldò lo zelo dei fedeli e lo portò all'entusiasmo! L'aspirazione ascetica del M. E. dominò coll'esuberanza della vita e colla grandezza mistica dei racconti sulle giovani fantasie degli uomini; e, per essere la prima impressione fu nell'anima di queste, come la prima vittoria »



F. NONNI — Appello

Ed i bimbi di Rovigno (littorale istriano)

San Cristof grande e groso
ch'al purtava el Signor Nostro,
Signor Nostro a la ciutura,
perduanza, criatura

criatura biela e bona,
la tu veita sei ouna duona,
ouna duona de S. Piro,
va cercando quisto e quilo.

La leggenda ha riscontri presso tutti i popoli.

Nella Polinesia (N. Zelanda) la tradizione narra come il mondo pesi sulle spalle del dio Ruaimoro, che qualche volta nel sonno si move e produce il terremoto; per cui i popoli naturali lo scongiurano a star fermo, perchè la terra non ruzzoli in mare. Così attraverso i tempi le leggende popolari, non altrimenti degli strati sismici ed alluvionali che ci svelano il processo storico delle formazioni telluriche, stanno a designare l'opera millenaria delle tradizioni.

Il monumento leggendario o statico è il fulcro torno cui accumulano i giri del sasso storico buttato all'onda.

Il famoso mausoleo di Teodorico, col noto monolito, non poteva non ferir la fantasia popolare; ed ecco fiorire la leggenda.

« La leggenda! (dice con alata parola uno scrittore) questa mitologia del Medio Evo, nata dall'austerità della vita monastica in fiorì colla poesia ereditata dal mondo classico, tutto quello che il popolo aveva

Ritornando alla leggenda del mausoleo, pel popolo non era la tomba della figlia dei re Goti, Amalantia, ma il palazzo o meglio il carcere volontario di un figlio di Teodorico. La tradizione, ancora viva nella piana ravennana, narra dunque come il figlio fosse un'ira di Dio, e persecutore accerrimo dei cristiani. Un giorno un cristiano gli predisse ch'egli sarebbe stato ucciso dal fulmine. Il figlio del Re si fece fabbricare una torre robustissima, e la fece coprire con un'unica ed immensa pietra; ivi si rinchiusa ogni qualvolta il tempo a mal minacciasse. Ma un dì sereno e bello, in cui solo qualche piccola nube bianca si disegnava sul mare, uscì il figlio del Re all'aperto; quand'ecco dal nuvolo scoccò un fulmine e lo incenerì.

Il demologo Randi ci scriveva che ugual leggenda correva sul lido riminese.

Altre leggende posteriori, narrano come il fulmine, spaccato il masso, cogliesse il principe nella sua casa.

Ma quando risaliamo alle prime origini della letteratura monastica, assistiamo ad un tal amalgama di tradizioni mistiche e pagane da sbalordire. S. Pietro in Roma possiede la nave di Enea: al presepio di Gesù in Betlemme (nelle antiche ballate e nei *noels* di Romagna) vediamo assistere pastorelle dei monti toscani, fate che filano fili d'oro, insieme al lindo Giulio Cesare, a quella buona lana di Diocleziano, a femminelle del volgo che portano alla bella

Maria calzettine, lana, formaggetti e ricotta fresca. Enea nella novellistica diventa un santo: Virgilio, lo stregone del M. E., la Sibilla sacra di tutta una età. Perfino quel pazzerezone di Ovidio, che passò i suoi giorni a cantare grassocce storielle d'amore, e a sdilinquire sulle caviglie delle belle di Roma, nelle leggende popolari d'Abruzzo, smessi i ruzzi e li giochi, veste il manto talare, peregrinando lungo il bel litorale sonante e pei silenzi alpestri del Gran

dell'Evo Medio, la Bibbia sacra del popolo, il monumento imperituro della sua fede.

Nelle forme più antiche e genuine della drammatica e novellistica popolare il mondo cristiano prende figurazione dell'antico mondo omerico. Santi, Sante, Dio stesso, si mischiano nelle faccende profane degli uomini, come nei libri vedici.

Talvolta stanchi di passeggiare nelle nubi, fra cielo e terra, rialzano la terra ed abbassano il cielo:



F. NONNI — Funerale a Cellelager

Sasso, udendo devotamente messa tutte le mattine.

Per tal modo dalla finestretta aperta del convento entrava a piede nudo e leggero, con un raggio in fronte, il mito classico e pagano e si posava sulla pergamena candida del vecchio messale, su cui il fraticello incappucciato miniava con grazia greca, misteri ed immagini sante.

Il periodo classico portava al fraticello tutti i colori del mondo del poeta pagano, la gioia, il sorriso, il fiore della natura, la luce piena e gioconda degli orizzonti marini della Grecia! Gli angioli, biondi e rosei come fanciulle pulite, s'armano di scudi e di lance come gli eroi d'Omero; S. Giorgio e S. Eufisio (7) (in cui è forse il mito d'Andromaca e Perseo) vestono la lorica guerriera e corrono il mondo su focosi destrieri bianchi, e con la spada sguainata, a difendere le belle fanciulle della leggenda (dalle chiome d'oro e dagli occhi d'asfodelo), contro la ferocia del draghi dei minotauri ecc. I santi hanno occhi ed arie di uomini di ventura, e somiglianza coi bravi che fermarono don Abbondio sulla stradicciola di Lecco. È sempre la leggenda popolare che trionfa sotto l'influenza dell'umanesimo eroico e che colora il mistero primitivo e l'epelia liturgica.

Noi non diremo coll'autore citato, che la leggenda nel Medio Evo è un fatto religioso ma non un fatto letterario, no: essa resta per noi un fatto letterario, pur assentendo con lui quando definisce la tradizione

si parlano così come dalle due rive di un fiume. È stereotipa nella drammatica popolare sacra romagnola la formula « *un anzulen de zil butè'na vòsa* » ovvero « *la Madunena l'arspundè de zil!* »

L'elemento umanistico getta arditamente un cavalcavia fra cielo e terra.

Del resto anche il Paradiso ha tutte le comodità necessarie per la più diretta comunicazione colla vicina capanna dell'uomo.

Lungo la cinta vi sono dei finestrini a cui possono affacciarsi gli inquilini del Paradiso, e vedere quel che fanno e non fanno quei mortali del basso mondo (novellistica romagnola, e leggende e ballate tedesche, svedesi, bretoni ecc): il guaio è che non sempre restano osservatori impassibili. Un'antica ballata olandese (8) narra che un bel giorno un sarto stava sciorinandosi affacciato a uno sportellino del Paradiso; e così stando, vidde un sarto della terra che, credendosi non osservato, stava rubando sul taglio d'un vestito; per cui egli, preso d'ira, gli tirò di lassù non so cosa, che fracassò la testa del sarto: voi potete crederlo! Ma quel cavalcavia che avvicinava la rupe al padiglione delle stelle, attraverso una breve striscia d'azzurro, dava talvolta occasione ad inconvenienti gravissimi. Un giorno per citarne uno, un decimo di contadino romagnolo trovato aperto l'uscio del Paradiso, — S. Pietro (era di state e caldo grande) stava facendo un pisolino, — vi sguaiattolò dentro, buttò la « *galloza* » per terra

e siedè sopra, giurando ch'egli siedeva sul suo; mettendo tutto il paradiso a soquadro. Il portinaio S. Pietro si sarebbe messo le mani nei capelli se li avesse avuti; ma gli angioletti contenti della strana avventura, riompivano il cielo di strilla gioiose. Gesù (che anche in Paradiso gli è quel dolce e mite Gesù della novellistica di tutto il mondo) sorrideva.

La curiosa tradizione ha riscontri in antiche ballate francesi, olandesi, danesi ecc. L'Emiliano Giudici nella « *Storia di belle lettere in Italia, lezione V* » riporta la leggenda francese « *Du vilain qui gagne Paradis on plaidant* »: dove si racconta come un villano venne a morte, ma per caso singolare, all'atto della dipartita non si trovò nè angelo nè demone per condurre a porto la sua anima. Egli solo soletto, e tutto spaurito e dubitoso prese per caso il viottolino del Paradiso; ed avendo per sua buona fortuna, scorto un Arcangelo che vi portava un'anima, quattor quattori lo seguì dalla lunga. All'atto di passare S. Pietro portinaio se n'accorse « *fila! fila!* » gli disse « *passer, passer, on n'entre pas ici sans conducteur, et on ni veut pas de vilains* ». Ma il villano non si perde e lo rimbecca « *vilain vous* » e giù una serqua di lepidetze, monellerie e scartate, che S. Pietro ne resta tutto rincorbellito. Al rumore corre S. Tomaso, ma non è più fortunato, e S. Paolo che sopraggiunge ha il fatto suo sino al midollo. « *Vieux cauve, gli dice quel matacchione, rentrez, croyez moi, et quoique je ne suis parent de ce bon S. Etienne, ni de tous ces honnetes gens que vous avez si villainement fait massacrer, sachez que je vous connais bien* ».

Non abituati a vedersi trattati in quel modo in Paradiso i tre Santi ricorsero al Padre Eterno, da cui il villano colle sue barzellette ottenne il passaggio nel Regno dei Cieli.

Del resto quel ruzzo di voler entrare in Paradiso per forza era pur saltato in testa a quel bel tipo di Alessandro Magno, che in vita sua ne ha fatto più di Bertoldo in Francia. È detto dunque nel *Talmud* che un bel dì egli si presentò, con una faccia fresca da non dire, all'uscio del Paradiso.

Bat, bat!

Chi è?

Il signor Alessandro Magno.

Ma per quanto berciasse e pregrasse, il guardiano

del Paradiso tenne sodo, e, diciotto di vino, non gli volse aprire. Alessandro fa la voce grossa, per cui il guardiano, per mezzo di un teschio parlante, che promise ad Alessandro, se faceva il bonino, di grandi cose, riuscì ad abbonirlo, e farlo tornare nel vecchio mondo. A tali font popolari attiusse l'Heine nella ballata de l' « *Ascensione* ». Un'anima batte alle porte del Paradiso: ed ecco si sente un ciabattare (panteffelgeschlapp) e un rumore di chiavi, e da una grata che è alla porta, far espolino S. Pietro. S. Pietro crede di aver che fare con uno dei soliti fannulloni, che vanno a battere alle porte del Paradiso senza esser chiamati, e comincia a brontolare. L'anima era quella di un piccolo insegnante di filosofia di Berlino. Siccome è il suo giorno ed i filosofi tedeschi più che altro, han colpa di sparlare del Principale, S. Pietro, come portinaio, chiude un occhio, e lo lascia passare. Il Berchet in una delle sue più scanagliate canzoni finge che Suzon, quella monella di Suzon, rubi le chiavi a S. Pietro portinaio (9) ponendo il vecchio apostolo in un imbarazzo terribile!

Ma ritornando all'elemento paganistico nella tradizione popolare, noi troviamo amori, odi, connubii fra i due eterni elementi: l'umano e il divino. Il trono fiammeggiante di diamanti e rubini dell'Arcangelo era vicino alla casupola bassa e fumosa del montanaro, così che gli Arcangeli biondi s'innamorano delle brune e fiorenti figlie dell'uomo. La novellistica romagnola fa discendere le fate, i folletti, i giganti, dal bacio dell'Arcangelo alla figlia della terra. Non altrimenti dagli amori degli Dei colle figlie dell'uomo il mondo mitologico pagano creava i semidei. L'angelo veste però sempre all'uso dei pretoriani: lorica, gonnellino a crespè, calzari ecc. v'è sotto l'ombra delle al cristiane l'antico semidio di Grecia e di Roma. A questa tradizione tutta umanistica si ispirano i primi pittori cristiani, ed il magico bulino del Dorè nel « *Paradiso perduto* » del Milton.

Vi è tutta una letteratura sugli amori degli angeli colle figlie della terra. Il poeta inglese Moore ne trasse uno dei più incantevoli poemi, e il divino Canova uno de' suoi più ispirati monumenti. La novellistica popolare romagnola è ricchissima di episodi deliziosi su questi amori angelici. Al tempo del Boccaccio tali credenze erano assai vive tra le donnuciole del volgo, e i furbacchioni ne sapeano tiar profitto.

I genietti di Grecia e di Roma rivivono nei folletti del medioevo, nei *mazapegul* di Forlì, nei « *bartucù ros* » della Romagnola, nei *munacelli* di Napoli, negli *spiriti* della Montagna lucchese, ecc. Alcuni santi li tengono per servitorcelli! Sono dei pazzarelloni ma non sono cattivi e sono piccoli, piccoli così: stanno in una mano: dormono nei calici dei fiori come i genietti; preferiscono i rosolacci. Sono matti pel rosso; il *mazapegul* di Forlì porta un berrettino rosa. Quando nacque Gesù, in Betlemme, le piccole fate ed i genietti — dice il Michelet — fuggirono spauriti e si rifugiarono in una forma destrema minuscolità! Alcune fatine si fecero la ca-



F. NONNI — La sbobba

sa nel bozzolo d' un filugello; di qui forse l' uso nelle fate romagnole, e d' altri siti, di filare continuamente fili d' oro! Le fatine romagnole si rifugiarono nella pineta di Classe, invece i folletti (i lemuri romani) non vollero abbandonare il focolare: erano troppo affezionati ai bimbi coi ditini nel naso, alle formose reggitore: si nascosero nella canna del camino, o nelle betulle dell' aia: rimasero.

S. Giovanni ch' era stato incaricato (dice il Michelet)

ciullo v' è l' ombra delle ali de l' angelo. Victor Hugo, con espressione di poeta, dice che il bimbo è l' angelo che ha lasciato in lidi mistici il sorriso delle ali; ebbene la fata vi scorse la comune origine celeste; vi riconobbe il fratellino.

Ma ciò che il paganesimo portò nella tradizione popolare fu l' imperio fatale delle forze superiori che dominano il mondo; il fato domina gli uomini e le cose, il fato ineluttabile. Una forza arcana risiede



F. NONNI — Appello per baracca

di pulire il mondo dalle deità greche e romane — i romagnoli aggiungono con un granatello — rispettò il galetto sciame di questi matteruggioli di folletti.

Il M. E. li amò, li carezzò, li adorò. Questi birbantelli sanno così farsi amare! Essi tengono compagnia alle quartate massaie durante le assenze invernali del marito: scherzano, le molestano, le fanno anche un pò immattare, le nascondono la pignatta che bolle, o la rocca o il fuso: o si mettono a frullare maledettamente e rumorosamente la culla del neonato. Le massaie s' inquietano, lo sgridano; egli fa il bonino, ma per poco.

Ha una simpatia matta per le bionde, cui la notte carezza la testina in bellissimo treccie: forse in ricordo della sua origine celeste: poichè s' ha a sapere che, secondo altre leggende romagnole, i folletti non sono altro che gli angeli i quali nella ribellione di Lucibello (tale era il suo nome prima della dannazione) rimasero neutrali, e, furono perciò da Dio condannati a vagare eternamente per il mondo. Han pure un debole per le cavalle cui intreccian amorosamente la coda e la criniera. Ma già questa follia per le belle donne e pei cavalli è passione tutta romagnola, oltre che dei cappuccetti rossi. Quanto alle fate esse si presero un incarico: sostituirono la « mean » degli etruschi. Si dedicarono alla difesa della culla, di questo tenero fiore dell' amore e dell' innocenza in terra. Negli occhi del fan-

to sul destino degli uomini. S. Giuliano, che pur essendo puro e semplice, pur lottando con tutta la possanza dell' animo, soggiace al vaticinio e diventa parricida, non è che il mito greco di Edipo.

Le streghe, le terribili dominatrici della novellistica popolare romagnola, sono le Eumenidi anguicrinite, le furie d' Averno della mitologia greca e romana, invano ricacciate in fondo agli abissi dalla mano innocente del biondo S. Giovanni.

Sotto tali influenze l' epopea popolare romagnola si colora di tragico. Nella commedia matena (burattini) rivivono i Maghi, gli spettri, le apparizioni demoniache con lampi di fiamma che lasciano nell' aria l' odore acre del fulmine, e che nelle rappresentazioni burattinesche e marionettistiche son rappresentati con fuochi di pece greca. Chi ha mai studiato con animo di critico, le rappresentazioni burattinesche? Esse fanno pensare alla tragica epopea popolare delle Nazioni Serbe avanti il cristianesimo!

È tutto un mondo pauroso e soprannaturale. In una rappresentazione burattinesca Fagiolino, la maschera popolare romagnola, nasce sulla riva del mare da un ovo bianco riscaldato dal sole! frutto degli amori del Mago Sabino dalla barba azzurra (in cui forse è il mito di Nettuno) con una fata bianca del mare! (nereide). Strana rappresentazione popolare cl' io bimbo ho visto tante volte nella mia

Bagnacavallo, nel cortile di un pazzarellone di mio amico, Michil d'Liveran, davanti ad una folla commossa di gente grande e piccola! Si pagavan due centesimi per entrare!

Ebbene quella strana rappresentazione non era forse che un antichissimo dramma greco dell'ovo di Leda, giunto sino a noi attraverso il mimo atellano.

(continua)

Nino Massaroli.

(1) Cfr. l'articolo di Maria Spallicci, *Verseggiatori dialettali romagnoli*, nel fasc. V della presente rassegna. L'antica commedia fu rinvenuta nella Magliabechiana di Firenze da Cesare Bagli, e da lui attribuita al sec. XV. Fu poi ripubblicata a Bologna, nei tipi Zanichelli, nel 1887, in appendice al *Pulon mat*, per cura del Bagli stesso. In essa un villano faentino vi parla uno stringatissimo vernacolo; ma nè il Bagli, nè la Spallicci han rilevato che il faentino vi parla in versi: anzi, se memoria non ci falla, il Bagli afferma che il villano vi parla in prosa. Ora, a nostro giudizio, il villano parla in versi rimati la cui natura (adifferenza dei personaggi della commedia che usano la ottava rima) segue le antiche leggi metriche del ribobolo popolare. Ma noi ritorneremo sull'argomento.

(2) Cfr. *Cantilena eroica* d'un anonimo cesenate pubblicata a cura di Gaspare Bagli. Zanichelli, 1887. Cfr. pure l'articolo di Maria Spallicci nel fasc. VI e VII della presente rassegna.

(3) *Giambattista Basile*, anno I, p. 69, XXI.

(4) B. Ferrati, *Diuna antica rappresentazione fatta in Modena nel secolo XVI*. Opuscoli rel. lett. mor., serie III, tem. XII e XIII.

(5) Cfr. *Archiv. Trad. Pop.* vol. XI, fasc. III e IV, e vol. VI, p. 13, 313, 573.

(6) Quanto al suo omonimo, cioè quello del porco sia qui detto fra parentesi, e con tutto il rispetto possibile (colle cui leggende spesso il Padovano si confonde) la tradizione popolare ne ha fatto qualcosa come un paraninfo siciliano, un mediatore (usiamo una parola bella) di cuoricini innamorati, l'inaffiatore legale dei bollori giovanili! Le bordelle di Romagna usano la vigilia del Santo far delle prove amatorie, con erbe messe a mollo, mentre scongiurano il Santo con una lor cantilena, ma le calde andaluse sono ben più feroci. E loro costume di prendere una piccola imagine del Santo, e calarla in un pozzo, e lì tenerla a bagno finchè non abbia loro trovato un moroso. Colle spagnole non si scherza e colle andaluse ancor meno: Gli è un ricatto bell'e buono!, ma sembra che, almeno in Spagna, sia l'unico modo per costringere il povero e buon abate dalla barba bianca, a « *buscar un novio* » a trovar loro il patito!

L'uso è accennato nelle canzoni popolari:

Fuiste tu lo que metiste,
a S. Antonio in un pozo;
e lo harlaste de acqua,
por que salien un novio!

E si contentassero! Nella Romagnola e in tutti i paesi neolatini, ricorrono a S. Antonio da Padova

per ritrovare gli oggetti perduti; le andaluse (ah quelle spagnole!) ricorrono a S. Antonio del porco ogni qual volta il patito le pianta:

Mio amante se perdiò anoche,
y buseamele, Santo mio!

quanto sono più ragionevoli i bordellini imolesi che scongiurano a S. Antonio dal campanino (da Padova)

S. Antoni dal campanein,
in canteina an gn'è piò vein;
'nt'e tassel an gn'è piò legna;
S. Antoni com faregna?

(Castel Guelfo).

Non altrimenti delle loro pari cavezzuole francesi per le cose perdute:

S. Antonio de Padove,
qui etes si bon et si
[doux
et qui faite trouver tou-
[jours tous,
faite que je retrouve
[mon....

(7) S. Giorgio è rimasto il Santo protettore delle nazioni slave, donde emigrò nelle tradizioni nell'occidente di Europa mentre S. Efsio è rimasto santo regionale dei popoli sardi. Il Ciampoli (*Canti popolari serbi*) riporta un canto serbo di S. Giorgio che si collega al ciclo mitico di S. Giorgio e il Drago; canto che i poeti popolari bulgaro-serbi celebrano nelle feste.

S. Giorgio si è messo in
[cammino,
il mattino di buon ora,
[il buon S. Giorgio
a percorrer la verde
[campagna,
il mattin di buon ora, il
[giorno di S. Giorgio,
la verde campagna e
[l'ottimo frumento.
Incontro ecco gli viene
[una fiera Lamia

una fiera Lamia, a tre teste.

S. Giorgio comincia a dire:

« Bada fiera Lamia,
or io prendo la mia clava d'oro,
e ne troncherò le tue tre teste:
e ne scorreran tre ruscelli,
tre ruscelli di sangue nero ».

La fiera Lamia non potè tornare su suoi passi
egli ha tratto la clava d'oro
poi stroncate le tre teste;
tre rivi ne sono sgorgati;
tre rivi di sangue nero,
il primo rivo per gli aratori, l'ottimo frume-
[mento;

il secondo rivo pei pastori; latte fresco;
il terzo rivo pei vignaiuoli; il vin dorato.
Levati ora, Signore
a te noi cantiamo, noi glorifichiamo Dio
da te venga buona salute,
dalla compagnia allegrezza.

(C. XIV pag. 32-33).

Alle fonti popolari della leggenda di S. Giorgio attinse l'Ariosto per l'episodio di Ruggero ed Angelica. Quel mattacchione del Lippi vi abbeverò a gola piena per quel suo curiosissimo poema del Malmantile Riacquistato.

(8) Cantù, *St. Univer.*, Lett. pop.

(9) Cfr. *Nuova Ant.*, vol. XXVIII, pag. 875, Heine e i suoi interpreti).



F. NONNI — La fame

il mulinello del vento raccolse le foglie morte
 della mia aia
 le cucì a corona
 le ruotò per la viottola
 fin sotto il muretto dei giuochi
 si tenevano tutte per mano
 la mamma chiamava dall'aia affacciata
 all'uscio — bambini é tardi venite via —
 Noialtri si faceva sempre un altro giro
 — ecco che si viene! un momentino mamma
 che si viene! —
 — giro giro tondo
 cavallo imperatondo
 cavallo d'argento
 che costa millecento
 cento cinquanta —
 ma poi il vento le sciolse e le smarri
 per il mondo
 l'aia è nuda
 l'uscio è chiuso
 una fogliolina sola è rimasta sulla soglia
 io mi sono seduto sulla soglia per piangere

due

era l'albero dell'aia nudo a novembre
 dissi — è la croce della settimana santa
 così che quando la campana che è pur quella
 d'ogni albata di Pasqua suonò l'avemmaria
 il solicello che la nebbia gli dava appena
 respiro all'albero dell'aia fece tutto un
 abito d'oro
 so che per quell'albata le soglie delle
 campane si spalancano a guardare
 il cielo d'oro delle prime rondini.

de Nardis.



« Uomo di riputazione ». M'hai detto d'essere tale quando ti sei visto alle strette e ne sei voluto uscire con un appello disperato a una « questione di principio ». E ti si è rasserenata la fronte al tono della mia voce: « Ah questo poi!... »

Sicuro, io ti stimo così piuttosto che così per certe tue *qualità* che possono essere bontà, intelligenza, generosità, amore al lavoro. E fra i tanti che ho in mente tu tieni un posto invece che un altro. Più in su nella stima ce n'è altri, più in giù nella disistima, lo stesso.

Ed ecco che stiamo per riaccendere la disputa.

Solo che tu voglia adoperare lo stesso metro per i popoli. E misurare a tanti *titoli* positivi o negativi: produzione artistica e industriale, galantomismo, analfabetismo, consumo di sapone. Vogliamo numerare o solo classificare? Italiani = artisti, Francesi = ciarloni, Inglesi = gentiluomini, Germani = laboriosi, Greci = fraudolenti e via, via. Dunque qualcosa si richiede per essere un « popolo di riputazione ».

E, nella stima, c'è superiorità e inferiorità. — Qualcuno non ammette che *in cospetto della civiltà* ci possano essere razze renitenti e vorrebbe prendersi la pena di imporre l'*elevazione* colle armi alla mano. Non importa se il criterio di civiltà possa essere interpretato in tanti modi. Ieri era Napoleone che s'incaricava di portare a spasso per l'Europa i principi dell' '89, oggi avrebbe preteso incamminarsi per la stessa strada il tuo Lenino.

Ma, cannoni a parte, c'è chi cammina più in fretta e chi si attarda per via, c'è chi è all'alba e chi al tramonto.

Sotto diverse luci tu vedi le diverse genti. E t'accorgi quanto è stolta la tua affermazione sulla « eguaglianza dei popoli » e vedi che non a tutti i popoli si può dare la *stima* e la *riputazione* che io concedo a te, anche se per complimento si risponde al saluto e si stringe magari la mano.

Quindi non c'è una pietra miliare sulla strada dei popoli, presso cui debbano sostare i più solleciti ad attendere le retroguardie.

Questo cammino coreografico dell'umanità sotto un'unica bandiera, sotto l'aspetto primordiale dell'orda è buono solo per un'oleografia da spaccio di vino. Il voltarsi indietro de' più spediti rappresenta solo il compiacimento d'essere in testa all'interminabile colonna e, spesso, la commiserazione per gli spediti.

Avanti dunque per guadagnare l'alloro nella gara delle nazioni, nell'emulazione delle regioni. Per ubbidire alla grande legge che è destino delle genti. Freccia che più guadagna in velocità più corre nei secoli.

e' tripi

LA PIË nel 1921

Constatiamo con orgoglio questa nostra vittoria. L'aver condotto a compimento la prima annata della rivista con la devozione amorosa alla nostra terra e con la ricchezza tipografica che tutti ci invidiano ci dà diritto a una legittima soddisfazione. Abbiamo lottato contro ostacoli che ai più parevano insormontabili. Apatia non mai abbastanza lamentata, da parte dei nostri correghionali, per opere d'inchiostro e di pensiero; prezzi proibitivi della carta; costo favoloso della stampa deliziato da scioperi trimestrali.

Ora, sulla soglia del nuovo anno mentre stiamo per licenziare il *numero di Natale* (fascicolo doppio con varie tavole fuori testo), vorremmo chiamarci intorno i *fedeli abbonati* e parlare da amici.

Questa di noi, o fedeli, è opera

d'innamorati. E come tale non ostenta la fatica nè il sacrificio con cui è compiuta. Non vuole plausi ma cooperazione, ma cordialità. È orgoglio di tutti i Romagnoli la vita di questa rivista.

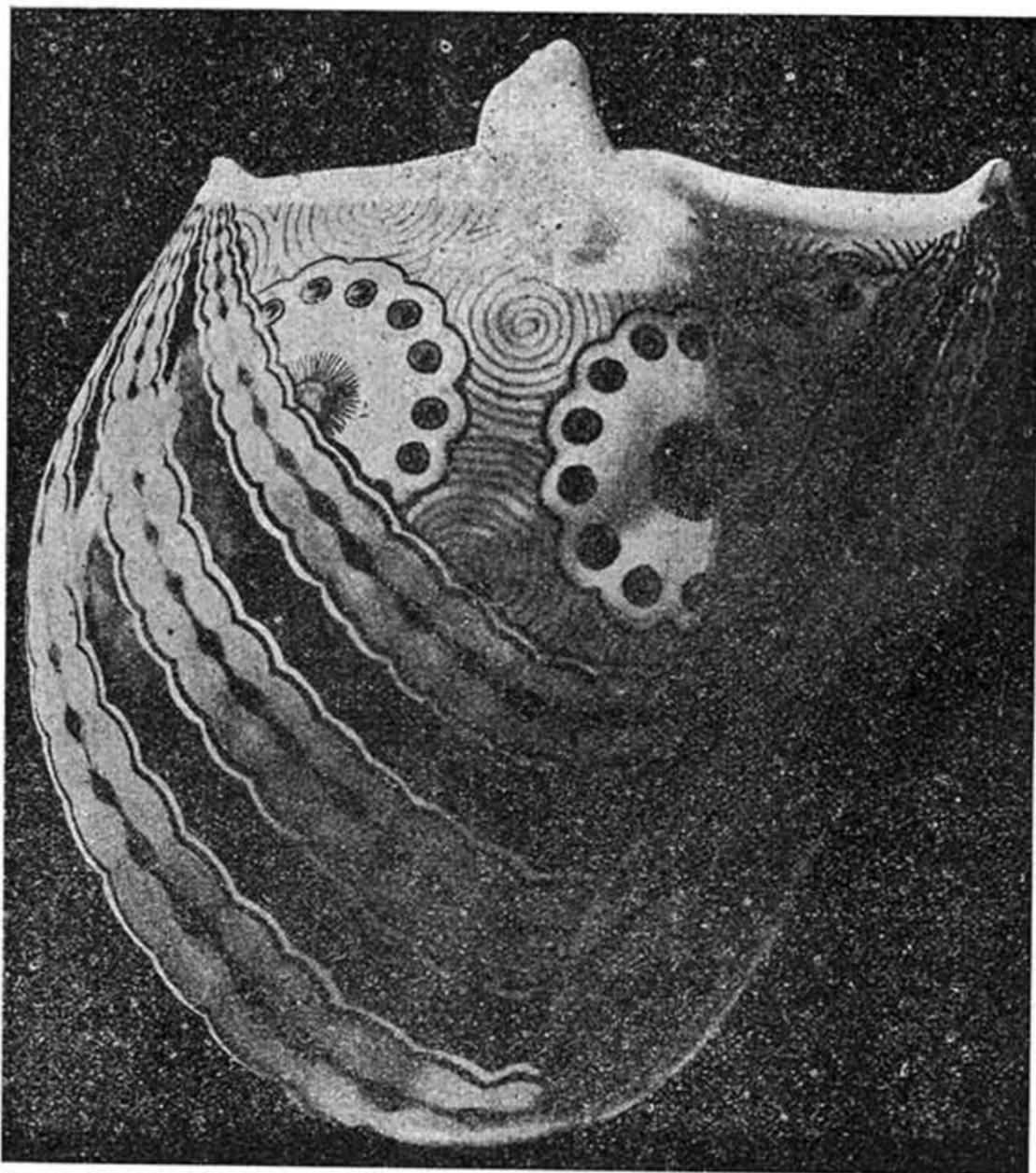
Ognuno di voi ne parli, ne scriva e, soprattutto, ne dica il bene che si merita. E perdonateci l'immodestia se rivendichiamo questo diritto alla lode. Perché è per una più florida vita.

Nel 1921 saremo costretti portare a *lire quindici* l'importo dell'abbonamento annuale e a *lire una e cinquanta centesimi* il prezzo di ogni fascicolo.

Noi confidiamo che i molti, cui il numero delle annate di pubblicazione è garanzia di serietà d'intenti, vengano a noi con lieto animo e ci rendano men faticoso il cammino.

Ricordatevi, o fedeli, della nostra PIË, del nostro e del vostro pane!

L'Amministrazione.



F. NONNI — Danzatrice (ceramica originale)

CREMA

ANTIFURFURICA “ FELSINA „

Unico e solo prodotto nel mondo che guarisce radicalmente ogni e qualsiasi eruzione del cuoio capelluto e della barba. :: Toglie prontamente la FORFORA, ne impedisce la formazione di nuova e rende i capelli morbidi, lisci, lucenti, provocando un senso di benessere e di freschezza.



 L. 5,50 :: Franco raccomandato L. 6,25 

Inviare vaglia a: Casella postale 15 :: BOLOGNA

La Mamma

intelligente cura il Figlio
pallido, gracile, anemico, col
prodigioso

∴ **SCIROPPO** ∴

CASTALDINI

di fama mondiale

Si vende in tutte le Farmacie

Fotografia Milanese

FORLÌ = VIA MAZZINI = FORLÌ
:: N. 31 ::

Studio di prim'ordine per l'esecuzione di

Ritratti artistici moderni — Fotografie di lusso
e comuni — Ingrandimenti (esecuzione propria)
Porcellana in tinta comune e a colori inalterabili.

■ ■ ■

Deposito cornici di legno naturale e a pastello.

■ ■ ■

Tutti i lavori vengono eseguiti con materiale
di prima scelta, pur mantenendo prezzi moderati

■ ■ ■

Unico vanto della Ditta è sempre stato quello
di soddisfare la sua distinta clientela.

■ ■ ■

Le sale dello studio sono completamente rinnovate ed arredate con criteri tecnici e di arte.



IL
FOSFOJODARSENO
CALOSI

PRIMO RICOSTITUENTE
ITALIANO

È RACCOMANDATO NEL LINFATISMO, SCROFO-
LOSI, REUMATISMO, TUBERCOLOSI OSSEA E GLAN-
DULARE, ARTERIO-SCLEROSI, MALARIA, AFFEZIONI
CARDIACHE, ANEMIA, DEPERIMENTO ORGANICO.

STABILIMENTO
DOTT. M. CALOSI & FIGLIO
• FIRENZE •

FOSFOJODARSENO
CALOSI

